



verdi radici

**idea per un recupero
di pubblica utilità**

IL PROGETTO

Verdi radici è un progetto di pubblica utilità, un'azione dai costi contenuti che può promuovere la rinascita di importanti valori nelle comunità dei tanti borghi del nostro bel Piemonte.

Una piccola attenzione volta a migliorare l'offerta culturale, la percezione sull'importanza dell'ornato e la memoria comunitaria.

Il progetto si concretizza nella piantumazione di siepi autoctone per contribuire a

- *promuovere una nuova consapevolezza green*
- *curare l'estetica delle zone degradate dei borghi*
- *migliorare il drenaggio e il consolidamento del terreno*
- *ricostruire aspetti del paesaggio autoctono*
- *supportare, soprattutto nei giovani, la conoscenza delle specie arbustive storicamente caratterizzanti il territorio, attraverso una didattica in campo*
- *ristabilire un ambiente idoneo alla nidificazione e alla presenza della piccola avifauna selvatica*

Questo progetto, dai costi di impianto contenuti e che necessita di cure e manutenzione alquanto ridotte, potrebbe diventare un esempio che molti altri comuni potrebbero seguire. A seconda delle superfici disponibili, e attualmente non in stato di estrema cura, la piantumazione di siepi può generare molti vantaggi.

Di seguito l'ipotesi di impianto di siepi sulla scarpata che a Frugarolo va dal "Bastione di ponente" al "Pontino", posta al di sotto della bella passeggiata dedicata al cardinal Bovone. Impianto che può sicuramente migliorare il drenaggio e il consolidamento del terreno, l'aspetto estetico ma soprattutto diventare un vero giardino botanico delle speci autoctone da sempre presenti nel territorio frugarolese, ora rare e sconosciute ai più giovani. Ovviamente quest'ipotesi potrebbe essere, con le opportune modifiche, replicata in molti dei nostri bei borghi nonché nelle periferie meno curate delle città.

Un giardino, un ambiente naturale ricreato artificialmente che, su un tappeto di erbe e fiori vocate per le api, raccoglie una grande varietà di piante opportunamente categorizzate e illustrate per mantenere ricordi e conoscenze utili ai giovani studenti e ai visitatori.



Diverse sono le siepi che potrebbero svolgere questa funzione tra cui salice, sanguinello, sambuco, rosa di macchia, biancospino, prugnolo selvatico, corniolo, carpino, gelso, ontano nero, acero campestre e nel caso specifico di Frugarolo anche il lillà. Questa pianta è stata coltivata a Frugarolo per oltre mezzo secolo. Questa piccola realtà unitamente con quella Serravalle, insieme alle più vaste produzioni olandesi, danesi e francesi si distingueva nel mercato europeo di fiori di lillà bianco.

L'opportunità che ci offre la ripa posta a Frugarolo al di sotto della bella passeggiata Cardinal Bovone, con i suoi 170 metri di lunghezza è molto interessante sia dal punto di vista ambientale che formativo e conservativo.

Il progetto propone di impiantare uno strato erbaceo composto da erbe e fiori utili alle api, oltre che alla bella vista, su cui inserire un secondo livello che preveda la piantumazione di diverse tipologie di siepi.

Trentaquattro isole di siepi di circa cinque metri ciascuna che, oltre ad essere esteticamente piacevoli alla vista, diano la possibilità di far vedere nella realtà le siepi che un tempo tutti i bambini conoscevano e che ora, per la diversità colturale e/o culturale, stanno sparendo.

Questo impianto peraltro necessiterebbe di pochissima manutenzione e quindi avrebbe costi contenuti.

Verrebbe così creato un giardino botanico delle siepi del nostro territorio che, con le opportune tabelle illustrative, potrà svolgere una funzione didattica ed informativa. Coloro che sono

interessati alla botanica e alla storia della vita pratica di campagna conosceranno l'importanza che queste siepi avevano in una comunità una volta prevalentemente agricola.

Nel contempo si creerebbe una protezione efficace a contrastare l'erosione . Su quella ripa in pendio, infatti, la presenza di arbusti contribuirebbe ad evitare che il terreno diventi franoso: le radici che affondano nel suolo consentono all'acqua di penetrarvi, mantenendolo vivo e fertile. Inoltre, è opportuno ricordare che la superficie fogliare della siepe trattiene polvere e sostanze inquinanti.



La siepe offrirà anche un rifugio per il ripopolamento dei piccoli volatili il cui canto rallegra l'ambiente circostante.

L'ipotesi campione della realizzazione di un giardino botanico formato dalle siepi di essenze autoctone della piana della Fraschetta da impiantare a Frugarolo sulla ripa sottostante la passeggiata Cardinal Bovone e sovrastante la Valgelata comporta un costo alquanto limitato sia di impianto che di mantenimento. Buona parte del lavoro di impianto potrà essere eseguita dal personale ausiliario del comune, così come la potatura e la poca, se necessaria irrigazione.

Il costo di impianto quindi rapportato al solo costo delle piantine si può ritenere intorno ai 6.000 euro.

Oltre a questa cifra si dovrebbe considerare anche il costo per la realizzazione delle targhe illustrative delle singole essenze, con un costo che si ritiene possa essere contenuto in 2.000 euro.

Certamente la parziale sistemazione della ripa ne richiederebbe il completamento per la restante parte, ma se non ci fosse la disponibilità economica l'impianto potrebbe essere tranquillamente effettuato sulla conformazione attuale.



Per dare un po' di concretezza al progetto, di seguito analizziamo alcune delle erbe e fiori, ideali per api e insetti impollinatori e che potrebbero costituire il tappeto erboso su cui potranno essere impiantate le siepi.

A seguire le essenze necessarie a creare siepi di circa cinque metri di lunghezza e distanziate le une dalle altre di pari misura. Le essenze ipotizzate fanno riferimento a quelle un tempo presenti a bordo delle strade poderali, lungo i fossi o sul confine dei singoli appezzamenti di coltivo.

Da ultimo qualche esempio di avifauna che potrebbe ricevere benefici da questo impianto e che potrebbe rappresentare un piacevole incontro per chi è solito passeggiare in quella zona o per chi avrà piacere di vedere un giardino botanico, non attento alle stranezze o novità del mondo vegetale ma soprattutto alla storia del territorio.

Erbe e fiori per api e insetti impollinatori

Esistono **piante per insetti** impollinatori, ossia delle piante facili da coltivare perché attirano degli insetti che le impollinano e fanno in modo di distribuire il loro polline in tutta la natura circostante. Praticamente è il ciclo riproduttivo delle piante, nonché quello alimentare di molti insetti diversi, tra cui le api che, come sappiamo, rischiano di estinguersi da un momento all'altro.

Molte sono le varietà di erbe e fiori idonee ad attrarre api e insetti impollinatori. Logica vorrebbe che nell'impianto del caso si utilizzassero essenze autoctone o comunque ormai stabilizzate da tempo sul nostro territorio, che siano perenni, di facile manutenzione e che possano offrire fioritura per molti mesi all'anno.

A titolo esemplificativo ricordiamo:

Il **geranio dei prati** che fiorisce da giugno a settembre con bei fiori blu e viola. È presente in tutta Europa, necessità di esposizione in pieno sole o mezz'ombra e di terreno abbastanza drenato;



l'**Edera** che attrae una grande varietà di uccelli e di insetti (secondo RHS più di cento insetti e 17 specie di uccelli). È un sempreverde che necessita di terreno ben drenato. Fiorisce da settembre a novembre.



Il **Tarassaco**, anche conosciuto come dente di cane, è un'importante fonte di cibo per molti insetti tra cui le api da miele. Vuole pieno sole o ombra parziale, terra argillosa e calcarea. Fiorisce da aprile a giugno.



Il **Timo** che si adatta bene a qualsiasi tipo di terreno purché ben drenato e con esposizione in pieno sole. I fiori generalmente di colore violetto molto chiaro o bianchi e compaiono raccolti in spighe all'ascella delle foglie nel periodo primaverile.



Il **Rosmarino strisciante**, pianta sempreverde aromatica di grande bellezza e rusticità. Ha una bella fioritura che inizia in inverno per rimanere sino in primavera. Vuole sole e terreno ben drenato.



La **Lavanda**, pianta rustica che cresce anche in terreni aridi e sassosi, vuole esposizione in pieno sole e fiorisce all'inizio dell'estate. La lavanda non teme il caldo e nemmeno il freddo e gradisce zone ventilate.



LE SIEPI

Salice da vimini (*Salix viminalis* L.)

Chiamato anche Salice da pertiche, Salcio, Salcio da pertiche, Salcio giallo, Salice rosso, Salice bianco, Salice comune. L'etimologia sembra risalire dal celtico "sal lis" = presso l'acqua; l'attributo specifico è connesso al biancore delle foglie (pagina inferiore), che fanno apparire bianca a distanza l'intera chioma quando è agitata dal vento.

Il salice da vimini è detto anche vinco,



da cui vincastro per l'aggiunta del suffisso peggiorativo-astro. In senso esteso vincastro è sinonimo di bastone.

Nel dialetto frugarolese è chiamato *gaba*.

Il Salice da vimini si trova dall'Europa centrosettentrionale alla Siberia. Introdotto in Italia sin dall'antichità come pianta da vimini, oggi la sua coltivazione è stata largamente abbandonata e rimane in gruppi sparuti specie nel settore meridionale della Pianura Padana.

L'alberello se non potato può raggiungere i 10 metri, con chioma cespugliosa ed espansa. I rami sono inizialmente brunastri e pelosi, per poi divenire lisci intorno ai 2 anni. Le foglie con picciolo di circa 1 cm, con stipole solo sui rami turionali strette e caduche, lanceolato-acuminate lunghe 5-10 cm e larghe 1-2 cm, a maturità con pagina superiore glabrescente, appena lucida e inferiore sericeo-argentea per densa pelosità appressata, disposta parallelamente alla nervatura centrale, ben evidente quanto le nervature secondarie; bordo finemente dentato, base cuneata ed apice leggermente asimmetrico.

I fiori sono raccolti in amenti contemporanei alle foglie; i maschili lunghi 6-7 cm, di circa 1 cm di diametro densiflori, con 2 stami e antere gialle con filamenti pelosi; i femminili leggermente più corti, con ovario glabro, allungato, piriforme.

Il frutto è una capsula glabra, conica, lunga fino a 6 mm. Da sempre impiegata come pianta da vimini, per i suoi giovani getti molto lunghi, dritti, resistenti e flessibili.



Viene capitozzato per aumentare la produzione dei rami, i vinchi o legacci, provenienti dai rami più teneri, venivano impiegati in agricoltura per legare le viti, mentre i vincastri sono utilizzati per realizzare cesti, stuoie, oggetti vari ed il bastone dei pastori. Era anche utilizzato dai rabdomanti come bacchetta per trovare l'acqua per scavare pozzi.



SANGUINELLO (*Cornus sanguinea* L.)

Arbusto alto fino a 3m. Fusto assai ramoso.

Corteccia bruno-olivastra chiara, screziata di porporino. Rami flessibili rosso-sanguigni, i giovani sparsamente pubescenti. In dialetto frugarolese è denominato *Sargnò*.

Foglie semplici, opposte, a lamina ovale, ellittica od ovato-rotundata,



acuminata (3-5x5-8cm), margine intero, con 3-4 paia di nervature evidenti, arcuate e quasi confluenti verso l'apice; verde scuro e leggermente scabro-vellutate di sopra, più chiare e glabrescenti di sotto. Picciolo di 1-1,5cm, stipole nulle.



Fiori in cime terminali corimbiformi, calice e corolla tetrameri, petali bianchi. Frutto (drupa) globoso (5-6mm), nero a maturità.



Fiorisce nel periodo Aprile-Giugno. Frequente parziale rifioritura in settembre-ottobre.

Il sanguinello, pur preferendo terreni sciolti, profondi ed umiferi, mostra una generale

indifferenza al substrato, adattandosi alle più disparate condizioni edafiche.

Specie tendenzialmente eliofila è tuttavia in grado di sopportare un moderato aduggiamento, quando cresce nel bosco.

Si trova, comunque, con massima frequenza nelle siepi o al margine del bosco o all'interno di altre siepi.

Sapendosi comportare da specie pioniera, ricolonizza facilmente, insieme ad altre specie arbustive, aree disboscate, segnando con sicurezza eventuali fasi regressive del bosco di latifoglie. In tal caso costituisce senza fatica vaste associazioni pressoché pure, grazie alla

notevole capacità pollonante.

In provincia il sanguinello è presente e comune ovunque, abbondando anche nelle siepi e nelle zone marginali alle aree agricole.

I vivaci colori delle fronde, che in autunno si tingono di rosso fino a divenire porporino-violacee, e dei rami spogli durante l'inverno, rendono questo arbusto assai decorativo nel contesto paesaggistico nostrano.

Data la sua grande vitalità e l'estrema rusticità, il sanguinello si presta assai bene a lavori di riqualificazione di ambienti degradati quali ex cave o discariche, ovvero come facile elemento di arredo paesaggistico, di riequipaggiamento o di mascheramento in seguito ad interventi di vario genere comportanti denudamento del suolo.

I rami giovani del sanguinello hanno sempre costituito l'indispensabile

materia prima per la fabbricazione di ramazze da cortile.

Gli stessi forniscono buon materiale da intreccio per la confezione di ceste, graticci e simili. Le fascine di sanguinello costituivano l'esca per l'avviamento dei forni in genere.

Famose e temute da tutti i bambini le verghette di sanguinello con cui venivano impartite, in altri tempi, lezioni educative sconosciute alla moderna pedagogia. Per i giochi dei bambini ottimo materiale per la fabbricazione di forcellini per le fionde e per spade flessibili e resistenti.

Per la propagazione si seminano i frutti in autunno, subito dopo la raccolta e previa immersione per qualche ora in acqua tiepida.



Si moltiplica facilmente per talea radicale ripicchettata in inverno, ma il sistema più rapido è la separazione dei giovani cespi o la ripicchettatura dei polloni radicati.

Sambuco nero (*Sambucus nigra*)



Chiamato anche Sambuco nero, Sambuco comune, Sambuco nostrale. Il nome del genere pare derivi dal greco "Sambike", strumento musicale che si fabbricava coi rami del sambuco svuotati del midollo, oppure dal latino "sambuca", che è dal greco "sambýk?", a sua volta di origine orientale, nome in origine proprio di uno strumento musicale a corde, che indicò in seguito degli strumenti a fiato; il nome specifico dal latino "niger" = nero, fa riferimento al colore delle drupe. In dialetto frugarolese è chiamato sambì.



L'albero, ma più spesso arbusto, può raggiungere i 10 m di altezza; con chioma espansa, densa e globosa; il tronco è eretto e molto ramificato fin dal basso, sinuoso e spesso biforcuto; i rami sono opposti ad andamento arcuato e ricadente.



Il tronco è abbastanza contorto, nodoso e irregolare, la

corteccia è grigio brunastra, rugosa e profondamente fessurata; quella dei rami è grigio chiaro liscia e cosparsa di lenticelle longitudinali brunastre.

Caratteristica della sezione dei rami e del tronco è il midollo centrale bianco, soffice ed elastico, costituito da cellule sferiche dalla sottile parete di cellulosa. Le radici dotate di attività pollonante molta intensa, decorrono in superficie. Le gemme sono opposte, ovali e appuntite, ricoperte alla base da scaglie rosso-marrone da cui emergono i germogli delle foglie.

Le foglie sono picciolate, opposte, decidue lunghe 20÷30 cm, con stipole ovate o tondeggianti (1 cm), acute all'apice.

La lamina è imparipennata, composta da 5÷7 segmenti ovati ad apice acuminato e margine dentato con nervature secondarie

evidenti, sono di colore di colore verde-brillante. Emanano, se stropicciate, un odore sgradevole.

I fiori sono riuniti in infiorescenze peduncolate, ombrelliformi che possono raggiungere il Ø di 20 cm, prima eretti, poi reclinati; hanno calice corto e campanulato; corolla arrotondata composta da 5 petali color bianco avorio, talvolta rossastri, ovali; i fiori laterali sono sessili, i terminali peduncolati. Gli stami intercalati ai petali, sono 5 con antere sporgenti gialle; gineceo con ovario triloculare a logge uniovulate portanti uno stigma sessile diviso in 3÷5 lobi. Sono molto profumati.

I frutti sono piccole drupe globose, prima verdi poi violanastre, lucide e succose a maturità, contengono 2÷5 semi



ovali e bruni, raggruppate in infruttescenze pendule, su peduncoli rossastri.

Le sue ampie infiorescenze ad ombrello producono bacche di un bel nero lucente, mangiate avidamente da tordacei, storni, capinere, usignoli e altri uccelli silvani. Sono molto nutrienti, svolgono una azione tonica, favoriscono la colorazione e la brillantezza delle penne nella fase della muta”.

E’ una pianta emolliente, sudorifera, diaforetica, lassativa, diuretica, impiegata nelle malattie da raffreddamento, nelle cistiti e nelle nevralgie.

Se ne conoscono praticamente da sempre, le proprietà medicinali, anzi nella medicina tradizionale era considerato una vera panacea.

I frutti maturi sono depurativi e lassativi, contengono vitamina A e C; il succo è da sempre impiegato nella cura delle nevralgie e dei crampi allo stomaco.

Le mucillagini hanno una azione emolliente ed i flavonoidi una azione disinfiammante e diuretica.

La corteccia può essere impiegata per i reumatismi e nelle infiammazioni della vescica, nella ritenzione di liquidi in genere. Un pizzico di foglie secche polverizzate può servire a fermare il sangue dal naso.

Per uso interno i fiori possono esser usati per combattere la bronchite, la febbre, la costipazione. Per uso esterno i fiori hanno attività astringente e lenitiva sulla pelle, possono essere impiegati sui foruncoli, sulle scottature e in caso di emorroidi.

Con i principi estratti da questi fiori, si producono lozioni astringenti, decongestionanti ed emollienti, utili a normalizzare la secrezione sebacea, bagnoschiuma,

emulsioni e maschere per pelli impure e grasse.

Il succo ricavato dai frutti può essere impiegato per tingere le fibre naturali, nelle varie tonalità del viola, un tempo era impiegato come sostanza colorante per il cuoio e fino a qualche decennio fa, si utilizzava per ricavarne inchiostro; dalle foglie è possibile ricavare un colorante verde e nero dalla corteccia.

I frutti ben maturi, possono essere mangiati, ma in genere vengono usati per la confezione di marmellate e sciroppi.

I fiori freschi, fritti in pastella e poi passati nello zucchero, sono un ottimo dolce, ottimi anche nelle insalate, nelle frittate e nelle macedonie.

I fiori secchi possono essere usati per aromatizzare bevande alcoliche, amari, il vino bianco e l'aceto: l'odore si trasforma in lieve e piacevole aroma.

Le infiorescenze lasciate leggermente appassire, vengono aggiunte al mosto per aromatizzare e favorire la spumantizzazione; in Lombardia si usano per preparare un dolce caratteristico, la panigada o pan mèi.

La bevanda più famosa prodotta con le bacche di Sambuco è la "sambuca romana", qualcuno produce anche il vino, pare sia ottimo.

I frutti rappresentano un importante alimento per numerose specie di uccelli.

Il legno è da sempre conosciuto, come materia prima per immanicare badili ed altri attrezzi agricoli, mentre i giovani rami privati del midollo, hanno fornito a generazioni di bambini più poveri di quelli d'oggi, ma ricchi di fantasia, cerbottane e fischietti sonori.

Il midollo di Sambuco, oggi è stato sostituito da materiali sintetici, ma sino a non molti anni fa, veniva impiegato nella

strumentazione di laboratorio: in fisica, microscopia e in modellistica. La sua estrema rusticità lo fa apprezzare per qualsiasi intervento di ricostituzione vegetale di terreni spogli o degradati

Normalmente si trova nelle radure, al margine dei boschi umidi, scarpate, lungo i muri e sulle macerie. Occupa rapidamente ed aggressivamente tutti gli spazi lasciati liberi nelle schiarite, nelle radure, al margine dei boschi, inserendosi come “infestante” negli ambienti più antropizzati ed urbanizzati. Preferisce suoli freschi e ricchi di nutrienti e di materia organica decomposta. Dal piano sino a 1.400 m s.l.m.

Resti di bacche di Sambuco, sono stati ritrovati in insediamenti del neolitico.

E' una pianta dal duplice simbolismo, nella tradizione cristiana veniva usato nei riti funerari, come viatico per il viaggio verso l'aldilà, nella tradizione pagana invece, come protettrice della casa e del bestiame.

Al sambuco in passato si attribuivano poteri magici, contro i demoni e le streghe.

In Tirolo il Sambuco veniva detto “farmacia degli dei” e la tradizione contadina imponeva di inchinarsi 7 volte davanti alla pianta, tante quante i doni che si ricavano da esso.

Intorno alle fortezze, ai monasteri e ai masi di montagna si piantavano sambuchi ritenendo che proteggessero le case il bestiame e gli abitanti da serpi, mali e malie.

Si diceva inoltre, che i ferri dei cavalli strofinati con le sue foglie non arrugginissero.

Nelle leggende germaniche il flauto magico era un ramoscello di sambuco svuotato del midollo, che si doveva tagliare in un luogo dove non si potesse sentire il canto del

gallo che, lo avrebbe reso roco. Nella saga fantasy di Harry Potter, le bacchette magiche di Harry e di Albus Silente sono di sambuco.

Sempre per quanto attiene alle credenze popolari, si pensava che con il suono di un flauto ricavato da un ramo di sambuco, ci si potesse proteggere dai sortilegi e dai malefici, così come nel “Flauto magico “ di Mozart.

Il Sambuco aveva anche proprietà divinatorie: se in estate i suoi fiori erano gialli, meglio ancora di color ruggine, annunciavano un nuovo figlio: l'infiorescenza sottile indicava un anno di siccità, una robusta annunciava un buon raccolto. Nel calendario arboreo dei Celti il Sambuco rappresenta il 13° mese lunare che si conclude nei giorni del solstizio invernale poiché esso conserva i frutti sino a dicembre; 13 è un numero che simboleggia il passaggio e la rigenerazione, che comporta anche la morte nel perenne ciclo di rinnovamento. Anche nella tradizione cristiana, anticamente, il Sambuco presiedeva ai riti dei morti: si poneva sul capo del defunto una corona di fiori e foglie, o bacche o rami, secondo la stagione, come viatico per l'Aldilà. Sul tronco degli esemplari adulti cresce l'Auricularia auricula- judæ, Orecchietta di Giuda o Cuore Profumato, un micete molto apprezzato nei paesi orientali, soprattutto in Cina.



Biancospino comune (*Crataegus monogyna*)

È un arbusto o un piccolo albero molto ramificato e dotato di spine, a fogliame deciduo, appartenente alla famiglia delle Rosaceae. Il nome del genere deriva dal greco “Kratos” = forza, in riferimento alla robustezza della pianta e in particolare del legno; La pianta può raggiungere altezze comprese tra i 50 centimetri ed i 6 metri. Ha una crescita molto lenta e può vivere sino a 500 anni.



Il fusto è ricoperto da una corteccia compatta e di colore grigio, la corteccia è viceversa brunastra o rosso-ocracea e si sfalda a placche nei vecchi esemplari.

I rami giovani sono dotati di spine che si sviluppano alla base dei rametti brevi, Le gemme sono alterne, disposte a spirale, rossastre e brillanti.

Le foglie caduche sono lunghe 2-4 centimetri, dotate di picciolo, semplici, di colore verde brillante e lucide nella pagina superiore, verde glaucescente nella pagina inferiore, glabre, romboidali o ovali, a margine dentato, suddivise in 3÷7 lobi molto profondi con margine intero e che presentano solo sull'apice qualche dentello.

I fiori sono profumati di colore bianco o leggermente rosato. Sono riuniti in corimbi eretti, semplici o composti, che ne contengono circa 5-25, portati da peduncoli villosi, hanno brattee caduche con margine intero o denticolato, calice

con 5 lacinie triangolari-ovate; corolla con 5 petali subrotondi, stami violacei in numero multiplo ai petali ($15 \div 20$) inseriti sul margine di un ricettacolo verde-brunastro con ovario monocarpellare glabro e un solo stilo bianco verdastro con stigma appiattito, molto raramente alcuni fiori hanno 3 stili.



I frutti, in realtà falsi frutti perché derivano dall'accrescimento del ricettacolo fiorale e non da quello dell'ovario, sono riuniti in densi grappoli, sono piccole drupe con $\varnothing$ di circa 7-10 mm, rosse e carnose a maturità, coronate all'apice dai residui delle lacinie calicine, che delimitano una piccola area circolare depressa sono ovali, rossi a maturazione e con un nocciolo che contiene il seme.

La fioritura avviene tipicamente tra aprile e maggio, mentre i frutti maturano fra novembre e dicembre.

I frutti del biancospino sono edibili, ma solitamente non vengono mangiati freschi, bensì lavorati per ottenere marmellate, gelatine o sciroppi.

Le sue drupe di un bel colore rosso corallo, polpose e leggermente dolciastre a maturazione completa, sono beccate con avidità dai pettirossi, capinere, verdoni, tordacei.



Fra questi ultimi in particolare i tordi sasselli e le cesene.

USI: il legno, denso e pesante, è un apprezzato combustibile

ed usato per la produzione di carbonella. Come erba medicinale il biancospino è usato come ricostituente, antidiarroico, ipotensivo e cardiotonico.

I principi attivi contenuti nella pianta sono: flavonoidi tra cui l'iperoside e la vitexina; composti triterpenici tra i quali l'acido ursolico; ammine e steroli; tannino e derivati purinici. Il biancospino è una vera e propria pianta medicinale per il distretto cardiaco e per le patologie circolatorie.

Viene chiamata la “valeriana” del cuore, in quanto è un ottimo tonico stimolante cardiaco, dilata le arterie coronariche migliorando l'afflusso del sangue, elimina le aritmie e riduce i livelli di colesterolo. In Olanda e Belgio la polpa del frutto, veniva mescolata con farina per la produzione di pane, mentre i semi tostati, durante la seconda guerra mondiale erano utilizzati come succedaneo del caffè.

In cucina i frutti del biancospino vengono usati per bevande fermentate e per confezionare una delicata marmellata lievemente astringente, mentre in campo cosmetico il bagno di biancospino è apprezzato per le proprietà rilassanti; foglie e fiori hanno azione normalizzante e astringente sulle pelli grasse.

Il biancospino si trova in Europa, Nordafrica, Asia occidentale e America settentrionale. Il suo habitat naturale è rappresentato dalle aree di boscaglia e tra i cespugli, in terreni prevalentemente calcarei. Vegeta a quote comprese tra 0 e 1.500 metri.

Un tempo, in diverse regioni italiane, veniva utilizzato come essenza costituente delle siepi interpoderali, cioè per definire i confini degli appezzamenti. In ragione delle spine e del fitto intreccio dei rami la siepe di biancospino costituiva

una barriera pressoché impenetrabile. Attualmente l'esigenza di non rendere difficoltosa la circolazione dei mezzi agricoli meccanici ha determinato la quasi totale scomparsa delle siepi di biancospino aventi quella funzione. Presso siti archeologici risalenti al Neolitico si sono rinvenuti semi dei frutti del Biancospino, questo fa ritenere che fossero consumati come alimento.

Nell'antica Grecia e a Roma il Biancospino era considerato una pianta fortemente simbolica legata alle idee di speranza, matrimonio e fertilità. I romani lo dedicarono a Maia, dea del mese di maggio e della castità.

Le damigelle delle spose greche si adornavano di boccioli di Biancospino e le spose ne portavano un ramoscello in mano. I romani ponevano le foglie nelle culle dei bimbi per allontanare gli spiriti maligni.

Pianta che indica il mese di maggio secondo il Calendario Celtico degli alberi.

Durante la rivoluzione francese il Biancospino fu chiamato "albero della libertà" e durante quegli anni in Francia ne vennero piantati più di 60.000.



ROSA CANINA o rosa selvatica

La rosa canina è un arbusto spinoso perenne originario dell'Europa e dell'Asia occidentale. La rosa canina si trova soprattutto nelle zone collinari e montane di tutta Europa, dove può raggiungere un'altezza di quattro metri, in Asia occidentale e settentrionale e Nord Africa.



Troviamo questo tipo di rosa allo stato selvatico in boschi, terreni incolti, ai margini di strade ecc., mentre in parchi e giardini non è quasi mai presente. La rosa canina ha un portamento sarmentoso, presenta molte spine e radici lunghe e molto robuste; i rami di questo tipo di rosa sono lunghi e possono essere eretti o curvi ma quasi mai assumono un portamento rampicante, da giovani hanno una corteccia di colore verde-bruno oppure rosso-bruno, mentre in età adulta diventa giallo scuro e compaiono delle striature. Le foglie della rosa canina presentano un picciolo e sono formate da cinque o sette foglioline più piccole, hanno forma ovale allungata e contorno dentellato, di consistenza sottile, hanno la parte superiore liscia mentre quella inferiore è coperta da una leggera peluria. I fiori presentano un gradevole profumo, nella maggior parte dei casi sono di colore bianco oppure rosa, possono svilupparsi singolarmente oppure in gruppi di due o tre; il periodo di fioritura della rosa canina va dalla tarda primavera all'estate. I frutti sono delle specie di bacche quasi sempre di colore

rosso ed al loro interno contengono tanti noccioli; quando giungono a maturazione (nel tardo periodo autunnale) possono essere mangiati, anche se vengono raccolti soprattutto per le loro varie proprietà terapeutiche. In dialetto frugarolese, per le conseguenze dovute all'ingestione delle bacche con i semi in esse contenuti, sono chiamati gratachì.

Ambiente ed esposizione: La rosa canina ama molto l'esposizione alla luce del sole oppure a mezz'ombra, anche se resiste bene anche a temperature fredde. Il clima da lei preferito è quello temperato. Trattandosi di una pianta selvatica, quando questa viene coltivata in giardino o in vaso cresce in maniera eccellente. In natura la rosa canina si può trovare dalla pianura alla montagna e predilige zone esposte come il limite del bosco, ma si può trovare anche in zone con vegetazione più rada. E' una specie selvatica e molto rustica che si trova in situazioni anche molto differenti fra loro.



Il terreno a cui si adatta in modo particolare deve essere di tipo soffice, leggero, ricco di sostanza organica e, soprattutto, con un ottimo

drenaggio.

Il periodo di fioritura della rosa canina è tra i mesi di maggio e giugno, i fiori hanno un colore Rosa Rubrifolia più o meno acceso.

Le foglie sono lunghe circa cinque-nove centimetri e sono

formate da altre piccole foglioline di forma ovale con contorno dentellato. I fiori sono formati da cinque petali e tanti stami di colore giallo, crescono in gruppi di due-sette elementi.

La rosa canina è indubbiamente la rosa più diffusa in maniera spontanea nonché la più famosa e conosciuta da tutti.

Così come tutte le tipologie di fiori, anche la rosa ha un particolare significato nel linguaggio dei fiori che cambia in base al colore dei suoi petali. Questa particolare varietà, ovvero la rosa canina, è sinonimo di delicatezza e piacere ma anche sofferenza e dolore.



Prugnolo selvatico

Prunus spinosa è un arbusto spinoso con foglie caduche, appartenente alla famiglia botanica delle Rosacee. In dialetto frugarolese è il *prunen*. Il portamento del prugnolo selvatico generalmente è arbustivo-cespuglioso, anche se, con



adeguati interventi di potatura, gli si può dare la forma ad alberello.

E' un albero longevo, vive oltre i 60 anni, e può raggiungere altezze variabili a seconda dell'ambiente e della forma di crescita.

Allo stato selvatico ha un fusto principale irregolare, a volte contorto, con una forte attività pollonifera alla base, favorita da un imponente apparato radicale stolonifero.

L'emissione di polloni basali favorisce la propagazione selvatica del prugnolo, tanto che a volte si possono trovare macchie di vegetazione estesa e impenetrabile.

Ha un legno molto forte, adoperato in falegnameria artigianale per produrre piccoli attrezzi.

La corteccia è grigio scuro, quasi nerastra.

I rami, di colorazione inizialmente più chiara sul rossastro, sono sottili e molto spinosi. Le spine sono pungenti ed acute, e a volte formano un groviglio con le ramificazioni.

Le foglie, di colore verde chiaro, sono semplici ed alterne, di forma ellittica.

Il loro margine è seghettato e sono provviste di un breve picciolo.

In autunno è molto bello osservare le foglie del prugnolo selvatico prima della caduta, quando si colorano di un forte giallo.

Il prugnolo è uno dei primi alberi a fiorire in primavera.

Sono migliaia i fiori bianchi che compaiono già nel mese di marzo, ancor prima delle foglie.



La fioritura continua per tutto il mese di maggio.

I fiori di *Prunus spinosa* sono di tipo ermafrodito e hanno una dimensione di circa 1-2 cm.

Sono riuniti a gruppi di tre sui rametti molto corti. Questi fiori emanano un delicato odore che ricorda il miele, molto graditi anche alle api, in quanto producono nettare in abbondanza.

Il frutto, che per colore e dimensione ricorda il susino, è una drupa sferica. Il suo diametro massimo è di 15 mm. La buccia è ricoperta da una patina chiara. Il suo colore è bluastro, tendente al nero vicino alla piena maturazione, che avviene in pieno autunno. Se infatti, già dall'estate compaiono i primi frutti, bisogna aspettare il mese di ottobre affinché questi siano dolci e gradevoli per il consumo fresco. In dialetto frugarolese sono chiamate bargnöri.

Allo stato selvatico ovviamente, uccelli, volpi e lepri possono fare incetta anche dei frutti un po' più acerbi, senza andare troppo per il sottile.

La *Prunus spinosa* è una specie molto rustica, che non teme né il gelo intenso, né tantomeno il caldo. Preferisce le esposizioni soleggiate, dalla pianura fino ai 1800 metri in montagna.

Non ha neanche grosse esigenze di terreno, gradendo i suoli argilloso-calcarei. La ritroviamo ai margini dei boschi, dei campi incolti, in mezzo ai roveti, in luoghi sassosi. Ma non è raro trovarla anche nei terreni aridi o nei vigneti abbandonati.

In condizioni ottimali il prugnolo selvatico può formare, nel giro di qualche anno, un intreccio a forma di siepe molto fitto, impenetrabile per un uomo o un grosso animale. Per questo, anticamente, quest'arbusto veniva utilizzato dai contadini per proteggere i confini dei terreni.

Nelle leggende e tradizioni popolari al prugnolo selvatico venivano attribuite influenze magiche. Si credeva che nell'intreccio dei suoi rami vi fossero custoditi il bene e il male. Nella saga fantasy di Harry Potter, il corniolo è ritenuto come un possibile legno da bacchette magiche da associare a un guerriero; si trovano bacchette di prugnolo tra i detenuti di Azkaban.

Avere un prugnolo, con la sua dote di spine, significava proteggere l'abitazione dal fuoco e dai fulmini e gli abitanti della casa dalle malattie.

Nella realtà della tradizione popolare il prugnolo selvatico veniva ampiamente usato in medicina, ad esempio per curare ogni tipo d'infezione dovuta a una ferita. Era frequente nei boschi tagliarsi e medicarsi con la poltiglia della bacca. La corteccia invece, poteva essere usata come febbrifugo.

I fiori erano impiegati come potenti lassativi e vermifughi, come calmanti, diuretici e depurativi.



Corniolo (*Cornus mas*)

Specie originaria dell'Europa meridionale fino al mar Nero. In Italia manca soltanto nelle isole.

È una specie che predilige i terreni calcarei, e vive in piccoli gruppi nelle radure dei boschi di latifoglie, tra gli arbusti e nelle siepi del piano sino a 1300 (1530) m; spesso è coltivata

anche come specie ornamentale e per i suoi frutti commestibili.

Le foglie sono lunghe 4-10 cm, opposte, picciolate, ovali ed ellittiche acuminatae in cima, decidue, con nervature convergenti verso la punta, verde chiara e pelosetta la pagina inferiore, quasi glabra la pagina superiore.

Caratteristica è la vistosa fioritura, prima della fogliazione.

I fiori compaiono a febbraio-marzo e sono riuniti in ombrelle

ascellari sessili circondate da 4 brattee in croce, sono gialli e molto piccoli e raggiungono le dimensioni di 4-5 mm.

I frutti sono drupe ovoidali, pendule, eduli, chiamate corniole, carnose, di colore rosso scuro, contengono un nocciolo duro e bispermo, giungono a maturazione da agosto a ottobre.

Queste bacche rosse, commestibili di sapore agrodolce, la polpa acidula contiene una miscela di glucosio e cerulosio, acido malico e altre sostanze, sono usate per succhi di frutta, gelatine e marmellate (ottime accompagnate al bollito di carne) e per eccezionali bevande anche come aromatizzante per alcuni tipi di alcolici come ad esempio la grappa.

Erano conosciuti e apprezzati già dagli antichi popoli mediterranei che li usavano canditi nel miele e conservati in salamoia, come le olive. Si possono mangiare i frutti anche crudi, ma sono buoni solo quelli che sono appena caduti o che



cadono dallo stelo in seguito ad un leggero tocco.

Il nocciolo tostato ha un buon profumo di vaniglia, lo si usa per preparare il caffè viennese.

Il legno è duro, il più duro presente in Europa, viene utilizzato tra l'altro anche per la produzione di pipe.

Tutta la pianta ha proprietà tintorie (in giallo). I rami giovani, per la loro flessibilità, venivano usati per la costruzione dei cesti.

Nella saga fantasy di Harry Potter, il corniolo è ritenuto come un possibile legno da bacchette magiche da associare a persone allegre e scherzose.

Nel passato era usato per la fabbricazione di pezzi di macchine soggetti a forte usura (per es. raggi e denti da ruota) e per lavori di tornio.

Corteccia, germogli e radici venivano impiegati per curare la febbre con azione analoga al legno di china.

Nel medioevo S. Ildegarda vantava le virtù terapeutiche della pianta che i monaci benedettini, coltivavano nei giardini dei loro conventi, avendone riconosciuto le proprietà febbrifughe, astringenti e antidiarroiche.

Un'antica leggenda racconta che piante di Corniolo, furono utilizzate per costruire il cavallo di Troia; Virgilio nell'Eneide, scrive dell'impiego dello stesso per la costruzione di aste per lance.

Nella leggenda legata alla fondazione di Roma un giavellotto fabbricato con il legno del Corniolo, scagliato da Romolo il più lontano possibile, segnò il limite dei confini della città.

Nell'oroscopo celtico esiste il segno del corniolo che comprende i nati dal 1 al 10 aprile e dal 4 al 13 ottobre.



Carpino bianco o Carpio comune

(*Carpinus betulus*)



Il nome della specie indica una certa somiglianza con la Betulla, è un albero che ha una vita media di 150-200 anni.

Pianta di altezza di 15-(25) m. il fusto è dritto a sezione irregolare con scanalature, la corteccia di colore grigio cenere con macchie biancastre rimane sempre liscia, simile a quella del Faggio. L'apparato radicale non è molto profondo ma ampio con radici laterali molto robuste.

I rami della parte alta della chioma sono ascendenti e ha la chioma densa e ovale; Il ramo dell'anno è verde rossastro esile, inizialmente pubescente con gemme alterne, fusiformi (5-7 mm) appressate al rametto leggermente pubescenti all'apice delle perule. Si presta molto alla formazione di siepi folte e di un bel verde tenue, dato che tollera bene le continue potature e trattiene le foglie per tutto l'inverno.

Le foglie sono alterne distiche (disposte su uno stesso piano), oblunگو-ovate con margine doppiamente seghettato a base tronca o cordata lunghe, 4-10cm e larghe 2,5-5cm con apice acuto e inizialmente pubescenti lungo le nervature secondarie che sono in numero 10-15, ben evidenti con aspetto bolloso, il picciolo è lungo 1cm. La formazione delle gemme e l'entrata in dormienza sono controllati dal giorno corto, mentre il risveglio primaverile non è controllato dal fotoperiodo.

I fiori compaiono assieme alle foglie in aprile-maggio, gli amenti maschili sui rametti laterali, cilindrici (lun. 2-5cm)



penduli senza bratteole e perianzio (4-6-12-stami), gli amenti femminili sono più corti (1-3cm) sui rami principali costituiti da una lunga brattea appuntita e cigliata, alla base ci sono due fiori con due stili ognuno e 6 bratteole basali che dopo la fecondazione si accrescono in una brattea trilobata caratteristica, con lobo mediano lungo fino a 3-5cm.

Il frutto è un achenio ovoidale compresso su una faccia lungo 7-10 mm solcato, duro di color verdognolo poi bruno a dispersione anemocora (tramite il vento) assieme alla brattea, durante l'inverno.

Il seme è dormiente profondamente e per germinare ha bisogno di 3-6 mesi di chilling (vernalizzazione); i cotiledoni sono glabri (6-10mm) le prime foglie sono piccole ma uguali a quelle adulte.

Il legno è duro e resistente ai colpi e veniva impiegato per costruire bocce, martelli, spazzole, pulegge e giochi per il bestiame bovino.



Gelso – Morus

Appartenente alla famiglia botanica delle Moraceae, dal latino mora = *ritardo*, per il tardivo risveglio primaverile rispetto agli altri alberi coltivati, quest'albero in base al colore dei suoi frutti è classificato in due specie:

Morus alba Gelso bianco, *Morus nigra* Gelso nero.

L'albero di gelso è originario probabilmente dell'Asia ma è diffuso anche, come pianta selvatica, in Africa e in Nord America. Le principali specie conosciute in Italia e con cui

vengono prodotte le more sono il gelso bianco (*Morus alba*) e il gelso nero (*Morus nigra*).

Le altre specie non sono di particolare interesse agricolo e commerciale e per lo più sono diffuse in altri paesi del mondo.



E' stato importato in Europa

(nel 1400) per altri scopi, cioè per utilizzare le sue foglie come alimento base del baco da seta, il quale ne è molto ghiotto. Ecco che quindi, in Italia, la sua coltivazione era eseguita prevalentemente in quelle zone in cui si sosteneva anche un'attività di bachicoltura. Nel dialetto alessandrino il gelso viene chiamato "muron" o dalla derivazione latina o dall'appellativo di Ludovico Sforza che ha protetto l'impresa del gelso - "moro" in Lombardia -, la pianta latrice della fiorente produzione della seta, nel periodo in cui l'alessandrino era parte del ducato di Milano e in cui ogni 100 pertiche (1 pertica=654,5 mq) di terreno 5 dovevano essere coltivate a gelso.

Il Gelso è un albero con chioma abbondante ed allargata. Le sue foglie sono ovate e prive di lobi o cuoriformi e seghettate, con apice acuto; il colore è di un verde brillante e generalmente la forma è irregolare ed asimmetrica, per cui una metà non si sovrappone all'altra.

I rami sono di colore grigio-chiaro e, quando spezzati emettono un lattice biancastro.

I fiori maschili e quelli femminile si trovano sulla medesima pianta. Le infiorescenze maschili a forma di amento compaiono con le foglie; quelle femminili in agosto, dopo la fecondazione, maturano e subiscono una trasformazione, divengono carnose e costituiscono una infruttescenza simile alla mora, nella quale si trovano gli acheni.

Il suo accrescimento è abbastanza rapido e può essere definito un albero a lunga vita, dato il fatto che può arrivare anche ad un'età secolare. La sua corteccia ha un colore giallo-grigio ed è cosparsa di numerose lenticelle giallo-biancastre nelle piante giovani, brune nelle piante più anziane. Il suo legno è duro, compatto, resistente e robusto, ottimo come combustibile e per piccoli lavori d'intarsio. Per preparare una siepe si utilizzano di solito arbusti e piante di media grandezza. , Le siepi oltre a schermare il giardino e donare un poco di privacy, veniva utilizzata anche per suddividere i confini, consolidare gli argini dei canali di irrigazione, e anche per ricavarne della legna: le piante un tempo avevano solo raramente uno scopo ornamentale, e anche in questo caso si cercava di unire il dilettevole all'utile, cercando di usare in maniera intelligente le risorse naturali. Ancora oggi, lungo alcuni campi della pianura padana, si notano siepi di gelso, che oltre a mantenere salde le rive dei canali, donavano anche frutti succosi e dolci, legna flessibile utile per cesti e altri utensili, e fogliame per i bachi da seta.

Ontano nero o Ontano comune (*Alnus glutinosa* (L.)



L'ontano nero è un albero alto intorno ai 10 metri, eccezionalmente fino a 20-25 metri, talvolta con portamento arbustivo, con corteccia fessurata longitudinalmente, di colore nero. Il legno e le radici hanno una caratteristica colorazione variabile dal giallo-aranciato al rosso-aranciato.

Le foglie sono caduche, sparse e picciolate. Hanno lamina coriacea, glabra, subrotonda od ovata, incuneata alla base e tronca o leggermente insinuata all'apice

Il margine è dentellato. La pagina inferiore è appiccicosa, specie nelle foglie giovani (da cui l'epiteto specifico "glutinosa") e mostra ciuffi sparsi di peli all'ascella delle nervature.



Come tutte le specie della stessa famiglia, l'ontano nero è una pianta monoica, con fiori a sessi separati portati sulla stessa pianta.

Sia i fiori femminili sia quelli maschili sono molto piccoli e riuniti in infiorescenze ad ameno.

Gli amenti femminili sono riuniti in piccoli gruppi di 3-6, lungamente pedunculati ed eretti. Hanno una forma ellissoidale e sono di colore verde. Nella forma ricordano gli strobili delle conifere e sono lunghi 1-1,5 cm. Gli amenti maschili sono riuniti in gruppi di 3-5, sono penduli e cilindrici, lunghi fino a 6 cm, di colore giallo-verdastro. La fioritura ha luogo alla fine dell'inverno, in febbraio-marzo, ma esiste una marcata variabilità, protrahendosi dal pieno inverno nelle regioni calde alla tarda primavera in quelle più fredde.

Gli amenti femminili evolvono in infruttescenze nere di consistenza legnosa, pendule, con brattee fruttifere patenti e persistenti anche dopo la disseminazione del



frutto. I resti delle infruttescenze possono persistere anche per più anni.

Il frutto è un piccolo achenio alato.

In Italia l'ontano nero vegeta dal livello del mare fino agli 800 metri di altitudine, spingendosi raramente oltre i 1200 metri. Presente in tutte le regioni, è una specie igrofita che richiede la presenza costante di umidità, perciò la si rinviene in terreni acquitrinosi, in paludi e, soprattutto, lungo i corsi d'acqua.

È un elemento tipico della vegetazione riparia, associato ad altre piante tipiche di questo ambiente, come i salici, i pioppi, ecc.

Oltre a svolgere una funzione ecologica nel mantenimento degli ecosistemi fluviali, le formazioni pure o miste a ontano nero sono utili per il consolidamento delle sponde dei corsi d'acqua e ricoprono perciò un ruolo collaterale di tutela dell'ambiente contro i dissesti idrogeologici.

Sotto l'aspetto tecnologico può fornire legname da impiegare in piccoli lavori di falegnameria, di ebanisteria e per la realizzazione di pavimenti in legno. Il legno dell'ontano nero appena tagliato si presenta giallo-aranciato, ma con la stagionatura assume un colore rosso-arancio.

In merito alle proprietà meccaniche si presenta come un legno semiduro e omogeneo, di notevole durezza in sommersione. Per questo motivo, soprattutto in passato, era largamente impiegato come legname da opera per

manufatti sommersi. Nella piana frugarolese “l’öña” era considerato ottimo come “albero degli zoccoli”.



L'acero campestre (*Acer campestre* L.)

L'acero campestre è un albero diffuso in Europa e in Asia.

In Italia è molto comune nei boschi di latifoglie mesofile, insieme alle querce caducifoglie dal livello del mare fino all'inizio della faggeta.

È un albero caducifoglie di modeste dimensioni, il fusto non molto alto, con tronco spesso contorto e ramificato; chioma rotondeggiante lassa.

La corteccia è bruna e fessurata in placche rettangolari.

I rami sono sottili e ricoperti da una peluria a differenza di quanto accade negli altri Aceri italiani.

Le foglie sono semplici, a margine intero e ondulato, larghe circa 5-8 cm, a lamina espansa con 5 o 3 lobi ottusi, picciolate, di colore verde scuro. Sono ottime e nutrienti per gli animali.

I fiori sono piccoli e verdi, riuniti infiorescenze. Il calice ed il peduncolo dei fiori sono pubescenti. Fiorisce in aprile-maggio in contemporanea all'emissione delle foglie. Le infiorescenze possono essere formate sia da fiori unisessuali che ermafroditi.

I frutti sono degli acheni (disamare alate) e le singole samare sono portate in modo orizzontale.

L'acero è una pianta mellifera, anche se il miele d'acero è raro.

Le sue foglie venivano anche utilizzate come foraggio.

Il legno è chiaro, duro e pesante e tende a deformarsi: viene quindi usato solo per la fabbricazione di piccoli oggetti.

Essendo un albero di modeste dimensioni e sopportando bene il taglio, è stato ampiamente utilizzato come tutore per la vite. È inoltre un ottimo combustibile. Attualmente trova



impiego come albero ornamentale e da siepe, per via della sua efficacia nel consolidamento dei terreni franosi. È indicato nell'arredo urbano anche a contrasto dell'inquinamento, per l'alta capacità di assorbimento dell'anidride carbonica e delle polveri sottili.

Possiede proprietà lievemente anticoagulanti, aiuta nella prevenzione delle calcolosi e nelle cure successive alle manifestazioni di Herpes zoster; il decotto di corteccia è usato anche come rinfrescante intestinale.



Antiche credenze popolari conferivano all'acero proprietà magiche contro le streghe, i pipistrelli, e la sfortuna. Il decotto di corteccia è utilizzato negli eritemi della pelle; alcune persone usano aggiungere all'acqua del bagno, un pugno di corteccia tritata per rinfrescare la pelle.

**ALCUNI DEGLI UCCELLI DI CUI SI FAVORIREBBE LA
PRESENZA E LA NIDIFICAZIONE CON LA
PIANTUMAZIONE DELLE SIEPI**



CAPINERA



CINCIALLEGRA



MERLO



SCRICCIOLO



PASSERO



PETTIROSSO



VERDONE



CARDELLINO

La **Capinera** è lunga circa 14 cm, per 20 grammi di peso. Il maschio presenta una colorazione grigio cenere con calotta nera, mentre le femmine sono più brune, con calotta rosso ruggine o marrone.



La calotta ben delineata è comunque l'elemento che la distingue immediatamente da altre specie di Silvidi. Il becco e le zampe sono sempre scuri. I giovani mostrano parti superiori più fulve e parti inferiori più giallastre.

È una specie vivace e socievole, anche se prudente, motivo per cui sosta spesso tra il fogliame di alberi e cespugli. È raro vederla saltellare sul terreno e, anche in questi casi, si muove con circospezione e con le zampe molto flesse. Il volo è in genere breve e ondulato. Comportamenti che mutano, in parte, durante il periodo della cova e della cura dei pulcini, quando la Capinera mostra doti di coraggio e "disprezzo" del pericolo nella difesa del nido da potenziali intrusi.

In Italia, la Capinera è diffusa ovunque, più numerosa nei mesi invernali. Legata alla presenza di alberi e alti arbusti non troppo densi, frequenta un'amplissima gamma di ambienti a quote molto variabili, dai boschi cedui ai frutteti, dalle macchie con alberi alle aree verdi urbane. Si rilevano densità estremamente variabili a seconda degli ambienti: in quelli più idonei alla specie si possono anche superare le 66 coppie territoriali per kmq.

La cova avviene due volte l'anno, in maggio e in giugno. Il nido, piccolo e molto curato, viene collocato nei cespugli folti, anche di sempreverdi, oppure nei boschi e nelle macchie spinose, comunque sempre ben nascosto.

La femmina depone da 3 a 6 uova dal fondo color mattone o fulvo chiaro, offuscate e chiazze di marrone e cenere e con

macchie scure. Entrambi i genitori si occupano della cova, che dura in media 13-15 giorni.

I pulcini abbandonano il nido verso l'undicesimo giorno di vita ma continuano a essere imbeccati ancora per alcune settimane.

La **Cinciallegra** è lunga circa 15 cm, per un'apertura alare di 22-25 cm e un peso che di solito non supera i 21 grammi. Presenta un piumaggio verdastro sul dorso, con coda e ali grigio-bluestre.



Capo e gola sono di colore nero lucido, con guance bianche. Il petto giallo è attraversato longitudinalmente da una stria nera dalla gola all'addome che, nei maschi, appare molto più pronunciata.

La Cinciallegra frequenta ambienti semi-alberati quali margini di boschi, frutteti, campi con filari d'alberi, giardini e parchi urbani. Predilige le basse altitudini, come le zone collinari e pianeggianti. Nidifica nelle cavità protette degli alberi, dei muri e nei nidi artificiali, costruendo il nido con muschi, peli e piume. Depone le uova – normalmente 8-15 – tra aprile e maggio: lisce, bianche con piccole macchie rosso scuro, sono covate dalla femmina per circa 15 giorni. I pulcini

vengono accuditi da entrambi i genitori per circa 20-30 giorni dalla schiusa.

Larve, api e ragni sono il suo cibo preferito, ma spesso non disdegna anche semi, frutta e bacche. Il cibo viene sminuzzato con il becco, tenendolo fermo con le zampe.

Accetta volentieri il cibo offerto dall'uomo in mangiatoie. Da rilevare come la Cinciallegra sia una delle specie più frequentemente segnalate durante le attività di inanellamento.

Pettirozzo: Piccolo passeriforme dalla forma rotonda e dai grandi occhi espressivi, il Pettirozzo cela sotto l'aspetto dolce e mansueto un'indole orgogliosa e aggressiva.



Lungo appena 14 cm, ha il dorso di un colore bruno-oliva, ventre bianco, sottili zampe rossicce e un'inconfondibile macchia rosso-arancio su petto e faccia, che caratterizza maschi e femmine della specie dai tre mesi di vita in su.

Molto vivace e attento, si muove sul terreno con lunghi balzi, curvandosi per un paio di passi e poi arrestandosi all'improvviso in posizione eretta, facendo vibrare ali e coda come se volesse mettersi in mostra. Se qualcosa attira la sua attenzione, eccolo inclinare il corpo da lato a lato, muovendo ali e coda.

I boschi di conifere sono il suo habitat naturale, ma può adattarsi anche a zone antropizzate quali giardini, siepi, parchi delle aree urbane e boschetti. Questo accade di solito durante l'inverno, quando si fa più forte la necessità di trovare cibo. Infatti, pur essendo piuttosto schivo, il Pettirosso può avvicinarsi guardingo all'uomo, ad esempio quando, lavorando in giardino, smuove dalla terra vermi e insetti, di cui la specie è ghiotta.

Di indole battagliera e solitaria, il Pettirosso non mostra abitudini gregarie: possiede un senso di appartenenza territoriale molto spiccato e non ammette l'intrusione di suoi simili nel proprio territorio. Non è raro osservarlo mentre scaccia in malo modo e, spesso, aggressivamente chiunque osi avvicinarsi al suo regno, gonfiando e mostrando minacciosamente il petto color fuoco, scuotendo ali e coda, oscillando da una zampa all'altra ed emettendo un fraseggio del proprio canto, in segno di avvertimento. Questi segnali aumentano di intensità fino a quando l'intruso non se va, a volte non prima di avere risolto la lite con una zuffa. Il senso di territorialità diviene ancora più accentuato quando condivide il territorio con la propria compagna.

Quando arriva la stagione degli amori, il Pettirosso abbandona infatti la consueta solitudine per corteggiare la femmina, arruffando le piume del capo e della gola e offrendole del cibo. Già alla fine dell'inverno, si formano coppie fisse che cominciano a difendere un proprio comune territorio. Il nido viene costruito tra le spaccature dei tronchi d'albero, oppure ai piedi delle siepi, in una piccola cavità

vicino al suolo, ben nascosto tra foglie di edera. Il nido si presenta come una piccola coppa rotonda di steli intrecciati, imbottito di foglie, piccole radici, muschio o peli. Sei uova bruno-pallido vengono deposte tra la fine di aprile e l'inizio di maggio, e covate dalla femmina per circa due settimane. Una volta nati, i pulcini vengono allevati da entrambi i genitori per circa 15 giorni, pur continuando in seguito, anche per diverso tempo, ad essere "imbeccati". Spesso la coppia effettua due nidiate: alla nascita della seconda, è di solito il maschio a occuparsi del nutrimento dei nuovi arrivati. La dieta del Pettirosso è molto variegata: si nutre principalmente di piccoli molluschi, lombrichi, insetti e larve, ma è ghiotto anche dei frutti che offrono il bosco e le siepi: bacche, more, ribes.

Il **Merlo** ha il suo habitat naturale nel bosco, ma si adatta a vivere in numerosi ambienti e non raramente lo si trova nei frutteti, nei vigneti e nelle siepi, in aree urbane a contatto ravvicinato con l'uomo.

Il maschio del Merlo è lungo fino a 25 centimetri e presenta un piumaggio in genere completamente nero o marrone scuro. Il becco e il contorno degli occhi sono in genere di un giallo tendente all'arancione (in alcuni casi bruno) e le zampe



brune e squamose. La femmina presenta invece dimensioni più ridotte, con una lunghezza che può andare dai 15 ai 20 cm circa e una colorazione bruno scuro. La gola nel suo caso si presenta più chiara e striata.

Il nido, costruito dalla femmina, si trova sui rami degli alberi, fra i cespugli o anche semplicemente in buche nel terreno.

La femmina depone le uova tre volte l'anno; generalmente sono in numero da 4 a 6 e di un colore azzurro-grigio, maculate in modo irregolare con puntini grigi. Il periodo di incubazione va dai quattordici ai quindici giorni ed è principalmente la femmina a covare le uova.

A una attenta osservazione, si può notare che il nido viene realizzato ad altezze dal suolo variabili. In particolare, cresce il livello dal terreno, a seconda che si tratti di prima, seconda o terza nidiata.

I merli per ogni nidiata cambiano il nido, non usano mai lo stesso per le nidiate successive alla prima. In genere questa specie vive in coppie isolate, anche se durante le migrazioni può capitare che si raduni in stormi. Per quanto riguarda l'alimentazione, si ciba principalmente di frutta, bacche e piccoli invertebrati.

Lo **Scricciolo** è un grazioso uccello dalla forma rotonda e paffuta, con i suoi 10 centimetri di lunghezza, è il più piccolo della famiglia dei *Troglodytidae* . Nel dialetto frugarolese *cin cen dra nei*.



Dorso bruno con bordi neri e ventre più chiaro, ha una piccola coda bruno-rossiccia che tiene spesso sollevata e che gli serve per bilanciare il petto, per contro molto basso.

Agile, dinamico e scattante, si muove con destrezza accorrendo in ogni luogo, o verso ogni oggetto, che catturi la sua attenzione. Ama muoversi sul terreno, ispezionando tutto ciò che lo colpisce.

La curiosità è infatti una prerogativa fondamentale di questo piccolo passeriforme, che vola di cespuglio in cespuglio e saltella sul terreno con grande abilità, tanto da assomigliare a un piccolo mammifero.

Lo Scricciolo è un uccello prevalentemente stanziale e vive prevalentemente in località umide e abbondanti di cespugli e alberi. In generale, ama le zone fresche e ombrose, vicino a corsi d'acqua con cespugli e alberi. Non particolarmente intorpidito dalla presenza degli esseri umani, lo si può incontrare in pianura e vicino ai centri abitati in inverno, mentre in estate predilige le zone montane. Si nutre di insetti, bruchi, vermi e piccoli ragni che trova sulle foglie; in inverno non disdegna qualche bacca.

Il maschio, poligamo, possiede un territorio personale in cui costruisce un certo numero di nidi, che utilizza come

“dormitori”. Sceglie di costruire i nidi ovunque ne trovi la possibilità, comunque in luoghi ben mimetizzati con l’ambiente circostante: tra fitti cespugli, nelle cavità delle rocce o degli alberi, tra vecchie mura diroccate, ben nascosto tra rami di edera. Quando una femmina entra nel suo territorio, esso inizia a cantare emettendo acuti trilli sonori per attirare la sua attenzione, entrando e uscendo in continuazione dai nidi costruiti in precedenza. Una volta accettate le attenzioni del maschio e avvenuto l’accoppiamento, la femmina provvede a rivestire internamente il nido con lana, piume, crini, rendendolo confortevole per i pulcini.

La riproduzione avviene solitamente a fine aprile, con la deposizione di 5 a 8 uova di colore bianco-giallognolo punteggiate di rosso, impenetrabili al freddo e alla pioggia grazie al rivestimento folto e impermeabile del nido. Alla covata “bada” solamente la femmina per circa 15 giorni. Anche dopo avere imparato a volare ed essere divenuti indipendenti, i pulcini continuano a frequentare il nido, che utilizzano specialmente come riparo per la notte.

La **Passera mattugia** è lunga circa 14 centimetri, per 22 grammi di peso e un’apertura alare che di solito non supera i 20-22 centimetri.



Entrambi i sessi si presentano molto simili nell'aspetto, con vertice del capo e nuca di colore bruno-rosso opaco; bianche le guance, con una tipica macchia nera.

Frequenta le campagne, più raramente i centri abitati, dove riesce a trovare abbondanza di cibo e siti ideali per la riproduzione.

Tendenzialmente onnivora come quasi tutti i Passeri, predilige semi, ma anche frutta e insetti, essenziali per l'allevamento dei pulcini. Al di fuori del periodo riproduttivo, si associa volentieri con altre specie, soprattutto Passera d'Italia e alcuni Fringillidi.

Per la costruzione del nido preferisce le cavità degli alberi, o altri anfratti presenti nelle case e soprattutto nei sottotetti. Da aprile in avanti la femmina vi depone fino a sette uova, che cova insieme al maschio per 11-14 giorni. Durante l'allevamento, che dura circa 15-20 giorni, i pulcini vengono nutriti con insetti, grano, segale, frutta e ogni sorta di semi.

Il **Verdone** è un piccolo e tozzo passeriforme molto adattabile presente in tutta Italia e in Europa, fino alle coste dell'Africa del Nord e al Medio Oriente.

Lungo circa 15 centimetri e dal peso che difficilmente supera i 30 grammi, la sua apertura alare di 25-28 centimetri non fa di lui un buon volatore: preferisce passare di ramo in ramo e muoversi solo per nutrirsi.

Di colore complessivamente verde e oliva con sfumature gialle e oro, ha le punte delle piume dorsali più scure e una marcata linea gialla su ali e coda. Il suo becco, conico e massiccio è color carnicino-biancastro, poco più chiaro delle zampe. La femmina si distingue dal maschio per una modesta opacità dei colori, mentre i giovani sono rigati di bruno.

Questa specie particolarmente vivace e socievole vive in piccoli gruppi anche misti a cardellini e altri Fringillidi, e predilige gli habitat con una ricca vegetazione come frutteti, parchi, giardini e tutti i luoghi con molti alberi e siepi dove raggiunge un mimetismo quasi perfetto. Non disdegnano le zone urbane, purché appunto sia presente vegetazione.

La maggior parte degli esemplari sono stazionari, mentre altri svernano in aree più calde per prepararsi alla riproduzione che avviene tra primavera ed estate con un massimo di due covate da 4-5 uova azzurrine o puntinate di rosso scuro in nidi di rami e muschio posti sugli alberi. La femmina esegue la cova di circa due settimane mentre il



maschio si adopera per procurare semi e cereali – che costituiscono la dieta principale di questa specie –, bacche, piccoli insetti o larve. Dopo due-tre settimane dalla schiusa i piccoli escono dal nido.

Dall'aspetto inconfondibile, il **Cardellino** è un piccolo passeriforme lungo poco più di 10 cm, per circa 12 grammi di peso.



La sua livrea è variopinta e sgargiante, con il muso rosso scarlatto, le guance bianche, la testa nera, il corpo beige, le ali nere con una striatura gialla intensa dalla punta bianca. Non ci sono differenze evidenti tra il maschio e la

femmina, a parte il fatto che quest'ultima presenta tonalità relativamente più "sbiadite".

Il becco è possente e robusto, adatto a spezzare e a perforare i semi, che costituiscono la quasi totalità della sua dieta: predilige semi di cardo, cardo dei lanaioli e girasole, oltre a quelli di agrimonia, cicoria, romice, senecio, tarassaco, crespigno.

Il Cardellino è diffuso nelle zone boreali, temperate e mediterranee del Paleartico, dall'Africa del nord all'intera Europa – con l'eccezione dell'Islanda – fino all'Himalaya. Due

i principali gruppi: la sottospecie nominale, *Carduelis c. carduelis*, ampiamente distribuita nel vecchio continente – con diverse varianti, alcuni autori ne contano ben otto – l'altra, la sottospecie *caniceps*, presente in Europa orientale e Asia.

Sono registrati anche casi di ibridazione, anzitutto con il Verzellino ma anche con il Canarino selvatico dando origine alla specie ibrida chiamata comunemente “Incardellato”.

Migratore regolare e svernante, la specie è molto comune in Italia, dove preferisce vivere in aree – anche urbanizzate – con zone alberate.

Non ama posarsi a terra, dove a causa delle sue caratteristiche appare goffo e poco elegante, mentre staziona spesso su rami.

Quando si muove lo fa in piccoli stormi, soprattutto durante l'inverno, quando non è raro osservare gruppi di cardellini posati sui rami l'uno accanto all'altro, per combattere il freddo.

Gli stormi sono talvolta “misti”: vi si possono infatti ritrovare altre specie come il Verdone o il Verzellino, con i quali condivide le aree di raccolta del cibo e può addirittura ibridarsi.

La fase riproduttiva inizia tra la primavera e l'estate: una coppia di cardellini può produrre fino a tre covate l'anno, con la femmina che depone da 2 a 7 uova maculate, che cova per circa 12 giorni.

Il nido viene costruito generalmente a media altezza, alle estremità dei rami di abeti e altre conifere o su alberi da frutto.

I pulcini vengono svezzati dopo circa un mese, alimentati in principio con semi immaturi e afidi per garantire il giusto apporto di proteine.





**Verdi radici, idea per la
salvaguardia dell'avifauna
autoctona, della biodiversità
e degli impollinatori**

